

— | CINEMA | —

I Taviani applauditi a Berlino con il Giulio Cesare a Rebibbia

di WALTER RAUHE

BERLINO - La Berlinale si è inchinata ieri a due grandi maestri del cinema italiano e nonostante le temperature polari che attanagliano da giorni la sterminata Potsdamer Platz, futuristica ma un pò anonima sede del festival, ha accolto con un lungo e calorosissimo applauso la proiezione di Cesare deve morire dei fratelli Taviani, l'unico film italiano in lizza quest'anno per gli Orsi d'oro e d'argento.

Interamente girato nella sezione di massima sicurezza del carcere romano di Rebibbia, il film, un pò documentario e un pò fiction, accompagna l'allestimento teatrale del Giulio Cesare di William Shakespeare negli ambienti claustrofobici e sconsolanti del carcere. Protagonisti sono i veri detenuti del penitenziario. Malavitosi di varia provenienza e nazionalità che scontano pene dai 15 anni all'ergastolo e che nella loro attività teatrale scoprono non solo una piacevole distrazione, ma anche un' improbabile ma incredibilmente autentica vocazione per la recitazione teatrale e per il celebre testo shakespeariano.

Paolo e Vittorio Taviani seguono e riprendono con dignitosa discrezione le prove per la messa in scena del pezzo, ci presentano in modo lapidario i vari detenuti-interpreti, trascorrono con loro intere giornate nei cortili d'aria, nelle celle, nella biblioteca carceraria. In un fotografico bianco e nero, melanconico quanto i paesaggi

berlinesi di un Wim Wenders e triste come lo può essere solo un carcere vero come quello di Rebibbia, la docu-fiction ci presenta non solo un'intensa quanto inedita rappresentazione del Giulio Cesare di Shakespeare, ma anche un sensibile ma mai scontato o patetico affresco della vita carceraria e dei suoi inquilini. La pellicola acquista colore solo alla fine del film, quando le prove sono finite e nella sala teatrale del carcere si svolge finalmente la prima dello spettacolo. L'arte - in questo caso la recitazione del testo classico - ridà un pò di colore alla vita monotona e desolante dei detenuti. Uno di loro, nell'ultima scena del film, rientra nella sua cella dopo lo spettacolo. «Da quando ho scoperto l'arte la mia cella è diventata una prigione», dichiara nella cinepresa il detenuto-attore. L'arte può essere una via di fuga per i carcerati, ma contemporaneamente evidenzia i loro limiti. Sul palcoscenico sono liberi per qualche istante. In cella tornano detenuti ai quali non resta altro che osservare il soffitto della stanza.

«Abbiamo scelto il Giulio Cesare per le numerose assonanze tra il materiale storico trattato e la realtà dei detenuti - hanno spiegato ieri i registi in conferenza stampa - Antonio nel suo monologo ha definite Cesare come un uomo d'onore, la stessa terminologia dei mafiosi. E i temi del Giulio Cesare sono quelli del potere, del tradimento, della morte e della congiura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

